



## Gli arraffaterra

Nicola Armaroli

Anni fa, diretto verso l'India, feci scalo a Kuwait City. Era gennaio, pioveva a dirotto. Il deserto si era trasformato in un'immensa distesa di pantano da cui spuntavano decine di torri di perforazione petrolifera. Le torce degli impianti, nonostante il diluvio, rendevano l'aria scura e pesante: un paesaggio da incubo. Anni dopo tornai da quelle parti, negli Emirati Arabi, e trovai finalmente il tipico paesaggio impresso nell'immaginario collettivo: una distesa sconfinata di sabbia sotto un sole implacabile. Due paesaggi molto diversi, accomunati dalla totale ostilità verso qualsiasi forma di vegetazione. Due paesaggi che raccontano un sottosuolo immensamente ricco e un suolo immensamente povero, che obbliga questi Paesi a importare sino al 95% delle forniture alimentari.

Il 2007-2008 è ricordato come il periodo della grande crisi finanziaria. Tuttavia, in contemporanea, ebbe luogo anche una crisi alimentare che causò un enorme aumento dei prezzi delle derrate. I Paesi del Golfo Persico si scoprirono vulnerabili. La loro immensa disponibilità di petrodollari non bastava più a garantire la sicurezza alimentare: molti Paesi fornitori tagliarono le esportazioni per garantire la domanda interna. Era giunto il momento di cambiare strategia e l'attenzione si concentrò verso la vicina Africa.

Sulle carte geografiche, l'Africa appare grande quanto la Groenlandia. In realtà, è quattordici volte più estesa. Questa "ingiustizia" è figlia di un processo matematico – noto come *proiezione di Mercatore* – utilizzato per rappresentare una superficie sferica, come la Terra, su una mappa rettangolare. La proiezione sacrifica le dimensioni dell'Africa a causa della sua posizione sul globo: dalle mappe non si direbbe, ma è grande quanto la somma di Stati Uniti, Cina, India, Giappone e quasi tutta l'Europa. Adagiata a cavallo dell'equatore, gode di una grande varietà climatica, spes-

so ottimale per l'agricoltura. Di fatto, l'Africa è la più grande riserva mondiale di terreno fertile sottoutilizzato.

A partire dal 2008, la corsa all'accaparramento di terre agricole (*land grabbing*) tramite affitto o acquisto è vertiginosamente aumentata. Stati, colossi del settore agroalimentare e fondi di investimento hanno impiegato centinaia di miliardi in questa attività, un fenomeno di dimensioni enormi che genera grandi profitti, ma ancora poco conosciuto. Fra gli acquirenti vi sono nazioni che sentono minacciata la loro sicurezza alimentare a causa dell'aumento demografico e dei cambiamenti climatici: Cina, India, Corea del Sud. Molte aziende di Paesi europei, tra cui l'Italia, si sono aggiudicate decine di migliaia di km<sup>2</sup> per coltivare biocombustibili (idea assai discutibile, di cui riparleremo). Fra i Paesi africani su cui si concentrano le maggiori attenzioni vi sono Etiopia, Sud Sudan, Mozambico, Madagascar, Tanzania. Ma gli investitori si sono già spinti oltre: Russia, Ucraina, Argentina, Brasile, Filippine e persino Romania e Bulgaria.

Sulla carta è una situazione in cui possono guadagnare tutti: i Paesi più poveri mettono a disposizione i loro terreni fertili, multinazionali e Paesi ricchi forniscono gli strumenti tecnici e finanziari per farli fruttare. Si creano posti di lavoro, cibo e ricchezza per tutti.

La realtà è diversa: i prezzi di vendita e affitto sono molto bassi, spesso il guadagno è solo a beneficio di classi dirigenti locali corrotte, la condivisione del cibo resta sulla carta, molte popolazioni sono cacciate a forza da territori che hanno abitato per secoli, non potendo vantare diritti formali di proprietà.

Mentre si spengono le luci sfolgoranti di un'EXPO dedicata al cibo e all'agricoltura, occorre tenere acceso un lumicino sull'ennesima rapina a danno dei Paesi più poveri del mondo.